

Fiabe popolari ticinesi

Autor(en): **Keller, W.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **35 (1936)**

PDF erstellt am: **16.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-113312>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Miszellen. — Mélanges.

Fiabe popolari ticinesi.

D^r W. KELLER (Basilea).

(continua)

53. Il cappello portentoso.

Un giovanotto, di nome Ambrogione, tondo come la luna, aveva lasciato l'alpestre suo villaggio e si era recato, per la prima volta, a Milano. In una saccoccia interna della giubba, custoditi in una borsa di pelle di gatto, aveva venti biglietti da 100 fr. l'uno, ricavo della vendita di due belle bovine, più dai 50 ai 60 fr. in spiccioli. Ambrogione restò grandemente impressionato davanti alle bellezze della capitale della Lombardia.

Stava a bocca aperta dirimpetto al Duomo, quando gli si avvicinò uno sconosciuto. Era un bell'uomo sulla quarantina, vestito elegantemente, simpatico.

— Buon giorno, giovanotto — disse — bellissimo il Duomo, colla sua Madonnetta, vero?

— Molto bello — rispose l'ingenuo montanaro. —

Mi rincresce tanto che non sono pratico di Milano; è la 1^a volta che ci vengo.

— Ah non siete pratico di Milano! Ebbene, io vi farò da guida.

Detto fatto Ambrogione ed il suo nuovo compagno, girarono, a piedi la magnifica città.

Il montanaro cadeva di meraviglia in meraviglia.

— Ho sete. Volete prendere, con me, un aperitivo in questo caffè?

Volontieri — rispose il montanaro. —

Intanto che Ambrogione guardava con occhio imbambolato la grande sala, gli specchi dorati, le belle donne, lo sconosciuto pagò la bibita ad un' elegante cameriera.

I due si alzarono per partire.

— Pago io! — disse risolutamente Ambrogione — estraendo dalla tasca interna della giubba la ben fornita borsa di pelle di gatto.

— È già pagato. Guardate!

— Eh cameriere! — disse l'amicone girando colle mani sulla testa il suo bel cappello — è tutto pagato, nevvvero?

— Sì, signore. —

Appena fuori la guida disse:

— Avete visto, giovanotto, come faccio io a pagare? Giro il mio cappello così e così e basta.

— Corpo! che portentoso cappello! Chissà quanto costerà!

— Naturalmente che costa.

Frattanto era suonato mezzogiorno.

— Ho una fame da lupo — disse il milanese. —

— Anch'io — rispose il tondo montanaro. —

Entrarono in un sontuoso albergo. La guida comandò pranzo per due.

Intanto che Ambrogione, cogli occhi fissi sul piatto, mangiava a due palmenti i cibi saporiti da lui mai gustati, il milanese si era avvicinato al banco ed aveva pagato il conto all'albergatore, non dimenticando la mancia per la cameriera.

Finito il pranzo i due si alzarono per partire.

— Adesso, giovanotto, state bene attento e vedrete.

— Eh! signor padrone, — disse la guida girando il cappello, tutto pagato, nevvvero?

— Sì, signore, tutto pagato.

Ambrogione cadeva di meraviglia in meraviglia ed esclamava fra sè: „Che cappello portentoso! Che cappello portentoso! Oh se l'avessi io!“

Due ore dopo entrarono in una grande sartoria moderna. La guida provò e riprovò un elegantissimo vestito nero, che si fece poi impacchettare accuratamente. Poi, senz'essere veduto dall'ingenuo montanaro, pagò la fattura.

Quando il milanese ebbe sotto il braccio il grosso pacco, girò con una mano il cappello da sinistra a destra e disse:

— Eh! sarto, pagato nevvvero?

— Sì, signore.

Nuovo stupore di Ambrogione.

I due, che in poche ore erano diventati amiconi, si lasciarono, salutandosi cordialmente, e promettendosi di trovarsi in piazza del Duomo la mattina seguente.

La guida si recò in uno dei migliori alberghi della città, e ordinò, per mezzogiorno dell'indomani, un sontuosissimo pranzo per due.

Pagò anticipatamente, lesinando punto sul prezzo.

Ambrogione andò a dormire in un'osteria. Sognò tutta la notte. Sognò le meraviglie di Milano. Sognò che aveva in testa il cappello portentoso del milanese, che sarebbe diventato straricco e che sarebbe ritornato al suo montano villaggio in automobile.

La mattina seguente la compiacentissima guida ed il montanaro si ritrovarono in piazza del Duomo.

Buon giorno, caro.

Buon giorno.

Andiamo, mio bel giovanotto! Oggi vi voglio far ammirare tutte le meraviglie di Milano, nessuna eccettuata.

Girarono di qua e di là. Ambrogione era fuor di sè dalla contentezza ed ogni tanto esclamava: „Oh come è bella e grande la città di Milano!“

Quando le campane annunciarono mezzogiorno si recarono a pranzo in un sontuoso albergo. Parlarono poco, perchè il montanaro era solo occupato a mangiare ed a bere, Ambrogione non aveva mai visto tante meraviglie, nè gustato cibi così squisiti. Era acceso in volto, e sentiva uno strano ronzio negli orecchi. Volle anche fumare uno sigaro.

Finito il pranzo, la guida si alzò, girò il cappello e rivolgendosi all'albergatore disse forte:

— Signor padrone, tutto pagato, vero?

— Sì, signore è già tutto pagato.

Uscirono.

Ambrogione non capiva più in quale mondo fosse.

— Ma che cappello prodigioso avete! Volete vendermelo?

— Badate, giovanotto, che costa molto.

— Quanto volete?

— Due mila franchi.

Ambrogione, senza discutere, e credendo di fare un affarone, levò dalla tasca interna della giubba la borsa di pelle di gatto, ne estrasse i 20 biglietti da cento franchi, frutto della vendita delle due belle bovine, e li consegnò alla guida milanese che in cambio gli diede il portentoso cappello, che si mise

in testa, gettando via l'altro. Si separarono, colla promessa di rivedersi all'indomani. Calata la sera, il montanaro si recò in un albergo consigliatogli dall'amicone. Cenò copiosamente, e dormì sognando tante belle cose.

Al mattino fece lauta colazione. Poi rivolgendosi all'albergatore esclamò, girando sul capo il cappello:

— Signor padrone, tutto pagato, nevvro?

— Sì, signore.

Aveva pagato anticipato la guida.

Ambrogione pareva pazzo dalla gioia ed esclamava:

— Che fortuna m'è toccata! Che cappello portentoso! Che cappello portentoso! Girandolo posso comperare quello che voglio. Chissà che non possa andare anche alla banca e ritirare grosse somme! Come mi sento riconoscente alla mia brava guida milanese!

Fece un giretto per Milano ed a mezzogiorno entrò in un albergo. Comandò un grande pranzo dicendo fra sè: „È lo stesso; tanto io pago solo girando il cappello“. Mangiò e bevette per due. Finito il pranzo Ambrogione si alzò. Chiamò il proprietario e girando sul capo il portentoso cappello disse:

— Pagato signor padrone, nevvro?

— No, giovinotto, vi sbagliate; io ho ricevuto niente.

Come non capisce il segno? E Ambrogione si mise a girare il cappello sul capo da sinistra a destra. Tutti gli avventori guardavano quella scena veramente comica. Credevano di trovarsi davanti ad un pazzo. Conclusione. L'ingenuo montanaro dovette pagare il lauto pranzo trenta franchi. La ben fornita borsa di pelle di gatto non conteneva più che una ventina di franchi!

Addio sogni dorati di ricchezza! Addio automobile!

Solo allora il più che tondo Ambrogione, ma troppo tardi, si accorse che era stato bellamente truffato. Si recò in piazza del Duomo, girò tutta Milano in cerca della guida, ma questa era sparita.

Il montanaro semplicione ritornò al villaggio più povero di prima.

54. Il secchiolino.

Una volta c'era una madre la quale aveva due figliuole, una buona buona, l'altra cattiva cattiva. E, cosa ben strana, quella madre amava molto di più la fanciulla cattiva. Una mattina le disse: „Prendi quel secchiolino e va al pozzo ad attingere acqua.“ La disubbidientaccia non volle andare. La buona fanciulla si fece avanti e: „Andrò io, mamma.“

Mentre faceva girare il tornio, la corda si ruppe e cadde col secchiolino nel pozzo.

— Povera me! — esclamò la fanciulla. Se vado a casa senza il secchiolino chissà cosa mi fa la mamma! — Coraggiosamente, aiutandosi colle mani e coi piedi, discese nel pozzo che fortunatamente non era troppo profondo. Prima di giungere alla superficie dell'acqua, vide praticata nel muro circolare, una porticina.

Bussò dicendo: „Non avete trovato pesce e pesciolino, corda e secchiolino?“ Le aprì un santo che disse:

— No, la mia fanciulla.

Andò avanti; trovò un'altra porticina, picchiò.

— Non avete trovato pesce pesciolino, corda e secchiolino?

Là, abitava il diavolo, e siccome aveva a che fare con una buona figliuola rispose rabbiosamente:

— No!

La fanciulla andò avanti; trovò un'altra porticina e bussò.

— Non avete trovato — disse — pesce e pesciolino, corda e secchiolino?

Là, c'era la Madonna che le disse con voce soavissima:

— Sì, la mia fanciulla. Senti. Non potresti farmi il piacere di fermarti intanto ch'io vado via? Ho qui il mio figliolino; gli darai il caffè e latte. Poi scoperai, farai tutte le faccende di casa. Quando ritornerò, ti consegnerò la corda ed il secchiolino.

La Madonna andò via. La buona fanciulla diede il caffè e latte al figliolino, e poi si mise a scopare. Invece di trovare polvere od altro, trovò perle ed altri oggetti di grande valore. Mise queste ricchezze da parte per consegnarle alla Madonna quando sarebbe ritornata. La Madonna giunse, e le disse:

— Hai fatto tutto quello che t'ho ordinato?

— Sì, signora. Ma guardi le belle cose che ho trovato mentre scopavo?

— Ebbene tienle per te, la mia figliuola. Adesso dimmi:

— „Vuoi un vestito di percallo, o un vestito di seta?“

— Oh Signora! Le contadinelle non portano vestiti di seta.

Me ne dia uno di percallo.

E la Madonna, invece, diede alla fanciulla un vestito di seta.

Adesso — disse la Madonna — vuoi un ditale di ottone o uno d'argento?

— Le contadinelle non adoperano ditali d'argento. Me ne dia uno di ottone.

— No — replicò la Madonna — te lo darò d'argento. Prendi, questo è il tuo secchiolino e la corda. Quando sarai in fondo a questo corridoio, guarda per l'aria.

La fanciulla, giunta in capo al corridoio, guardò per l'aria e le cadde una splendida stella proprio nel mezzo della fronte.

Ritornò a casa. La mamma, furibonda, le corse incontro a rimproverarla severamente per la lunga sua assenza. Stava per batterla, quando osservò sulla fronte della figlia una magnifica stella che splendeva meravigliosamente.

— Dove sei stata tutto questo tempo? Chi t'ha messo quella cosa sulla fronte?

La figliuola rispose: „Io non so cosa ho in fronte.“

L'invidiosa madre volle lavar via la stella, ma più lavava e più la stella diventava splendente.

La figliuola raccontò per filo e per segno quanto le era successo.

Allora la sorella cattiva volle andar anche lei. Si recò al pozzo e fece quanto già fece la sorella buona. Lasciò cadere il secchiolino e la corda nel pozzo.

Andò giù e bussò alla porticina del santo dicendo:

— Non avete trovato pesce e pesciolino, corda e secchiolino?

— No, la mia ragazza.

Andò all'altra porticina e bussò:

Non avete trovato pesce e pesciolino, corda e secchiolino?

— No, trovai nulla. Ma vieni qui con me, la mia fanciulla, vieni qui.

— No, no, andrò avanti.

Bussò all'uscio della Madonna dicendo:

— Non ha trovato pesce e pesciolino, corda e secchiolino?

— Sì, — rispose la Madonna. — Bada che io debbo andar via. Darai il caffè e latte al mio bambino; poi scoperai. Quando ritornerò, ti consegnerò la corda ed il secchiolino.

La cattiva figliuola, invece di dare il caffè e latte al bambino, se lo mangiò lei. Oh com'è buono! — disse —

Si mise a scopare, e non trovò che polvere o polvere.

Povera me! — disse — Ma mia sorella trovò tante belle e preziose cose. — Giunse la Madonna.

— Hai fatto quello che t'aveva ordinato?

— Sì.

— Adesso vuoi il ditale di ottone o quello d'argento?

— Oh! voglio quello d'argento.

La Madonna le dà quello di ottone.

— Vuoi il vestito di percallo o quello di seta?

— Mi dia quello di seta.

E la Madonna le dà quello di percallo.

— Prendi, ecco il tuo secchiolino e la corda. Quando sarai fuori di qui, guarda per l'aria.

Fuori, la cattiva figliuola, guardò per l'aria. Sgraziatamente le cadde sulla fronte sterco di non so che animale quadrupede, e le imbrattò tutta la faccia.

La fanciulla ritornò a casa furibonda e piangente. Se la prese subito colla sorella perchè aveva in fronte la meravigliosa stella, mentre lei aveva quel sudiciume in faccia.

La mamma volle lavar la faccia della sua cattiva figliuola, ma sì, era come far divenir bianca la lana nera; la macchia non scomparve.

— Comprendo — disse la madre — la Madonna fece ciò per farmi vedere che voglio bene alla figliuola cattiva e trascurò quella buona.

55. I tre sarti e l'orso.

C'era una volta una principessa giovane e bella, ma che doveva rimanere prigioniera nel suo castello sino a quando uno qualsiasi dei suoi sudditi avesse indovinato un enigma che gli veniva letto dallo scudiere della principessa e dormito di poi una notte nella stalla con un formidabile orso che mangiava tutto quanto gli veniva sott'occhio. Eran già morti tanti e tanti: quel terribile bestione aveva la sua stalla coperta di teschi e stinchi, e omeri; se riuscivano a indovinare l'enigma non potevano sottrarsi alla prova del l'orso e venivano stritolati tra quelle fauci terribili. Ora avvenne che tre sarti fratelli dissero ridendo: Tentiamo di diventare re? Tentiamo! rispose fregandosi le mani per la felicità il più giovane, brutto e scemo. Tu taci cretino: che faresti senza una briciola di cervello nel capo? Ma tutti e tre furono ammessi davanti alla bella prigioniera che sorrise vedendoli. Molti cavalieri di nobile sangue avevan tentato e non erano riusciti, che volevano sperare que tre disgraziati? Si legga l'enigma disse la principessa al suo scudiere. Chi di voi, o baldi, saprebbe dire come sono due capelli speciali che la principessa ha nella sua capigliatura? Io dico, rispose il più audace dei tre sarti, io dico che uno di questi capelli è rosso e l'altro nero. No, rispose lo scudiere e la principessa sorrise. Io dico, cominciò il secondo, che uno di questi capelli è giallo e l'altro bianco. No — rispose lo scudiere e la principessa sorrise. E io assicuro io garantisco che uno di quei capelli adorati è d'argento e l'altro è d'oro, proruppe il più giovane dei fratelli, lo scimunito. La principessa impallidì e si alzò. Resta la prova dell'orso, disse subito quasi avesse paura di quel l'uomo che già poteva vantare un diritto su lei. Avanti dun-

que alla prova dell' orso. Per passare il tempo ho portato con me il violino e due noci. Tutti si guardarono. Ah! ne le noci, ne il violino lo avrebbero salvato dai denti della terribile belva.

Fu rinchiuso nella stalla. I fratelli dicevan fra loro: Domani non ci imbroglierà più, quel fannullone. E la principessa povera ragazza! E lo scudiere: A domani, o divinatore. A domani, messere, urlò di dentro il sarto. E cominciò a rompere le noci. L'orso gli girava attorno curioso: non aveva grande appetito per il momento, avrebbe aspettato un pochino. Ma la grossa bestia non poteva capire che cosa facesse quel brutto uomo con quel giuoco fra i denti. Gli domandò: Che fai, uomo? Mangio noci, ne vuoi? Son buone? Eccellenti, caro, vuoi, trovare? Perchè no? Dà qui. E il furbone di sarto gli offrì una manata di pietre che l'orso cercò di rompere con tutta la forza dei suoi denti che andavano a pezzi sotto a quel lavoro terribile. Ah Ah! che un orso non sa rompere le noci! E poi ti affibbiano tanta forza nella fauci! Ma intanto mirava felice i pezzi di grossi denti che cadevan giù a terra. Tu non puoi più masticarmi, orsaccio maledetto: te li ho aggiustati io i denti, pensava. Ma l'orso dopo aver continuato per un po' a provare di rompere quelle che credeva noci e che eran sassi, cominciò a mandare certe voci poco promettenti. Il sarto allora prese il violino e cominciò a suonare un' arietta dolce dolce. L'orso si tacque: stette un bel po' a sentire, poi domandò al sarto: Uomo, cos' hai fra le mani? Un violino, amico orso. Come fai a tirarne fuori delle voci così belle? Guarda; faccio così... L'orso guardava. Ma sai che anch'io vorrei saper suonare? Lo credo, e un bel modo di passare il tempo. E difficile? No, o almeno per me non è stato. Vuoi ballare, amico orso? Sì, ma suona forte, ti prego. Il sarto si sporgeva verso l'orso che ritto sulle due zampe posteriori cercava di accompagnare col passo il ritmo della musica. E ballò, ballò, tanto da stancarsi. Senti, uomo: sono stanco, ora; insegnami a suonare. Ma subito, amico orso: solo vedi, che non potrai riuscire tu. Oh perche ruggi orso? Non ti offendere, non è nulla; io devo dire la verità ai miei allievi. Ma insomma perchè? Sei riuscito tu, animale più brutto di me; riuscirò io. Con quelle tue unghie non riuscirai, te lo assicuro. Guarda le mie: bisogna che siano corte le unghie. E tu tagliamele ignorante. Sta bene: se sei contento, volontieri. Sta lì, aspettami vado a prendere le forbici qui, nella giacca che ho appesa all'uscio. Poi, non voltati, perche bisogna che ti prenda le zampe di dietro alla schiena; se no, non posso, sei tanto enorme tu, amico orso! L'orso sorride e il complimento gli piacque, nessun uomo aveva saputo mai dirgli tante belle parole. Si mise nella posizione che gli aveva imposta suo maestro di violino e attese. Il sarto, quando fu ben lontano dall'orso, si sdraiò per terra e si addormentò tranquillamente, sempre borbottando: Vengo, non ti muovere eccomi ora vengo, son qua, di modo che anche il bestione si era addormentato: e la notte passò. Quando il giorno sorse lo scudiere fece aprire la stalla dove tutto taceva, ben certo di non vedere più che qualche osso del povero sarto: ma qual non fu la sua meraviglia vedendolo addormentato tranquillamente, e più in là l'orso che gli voltava la schiena e dormiva anche lui. Quando la principessa seppe la vittoria del sarto, pianse pensando che avrebbe dovuto essere sposa di quel brutto giovane; ma il pensiero della libertà venne a consolarlo presto. Poi, quando il sarto fu introdotto da lei, aggiustato azzimato, vestito elegantemente, rilasciato, con piume e trizzi, ella non lo trovò più brutto; lo sapeva furbo ed intelligente; sperava adunque

che gli affari dello Stato avrebbero prosperato nelle sue mani, e il bacio che gli diede di benvenuto fu davvero sincerissimo. I due fratelli del sarto re gli domandarono in ginocchio un aiuto, e confessarono di non averlo mai amato come dopo ch'egli cingeva la corona reale. L'orso fu messo in una gabbia enorme e doppia; gli furono date ogni giorno due razioni di vere noci, e un uomo veniva a suonargli due ore al giorno il violino. La principessa era felice; lo sposo suo era buono, non brutto, generoso, ardito, intelligente, ed ella sentiva finalmente la gioia della libertà. Vissero felici per molti e molti anni, facendo della loro felicità godere anche i loro sudditi fortunati.

56. Il castello del Sole.

C'era una volta un uomo che abitava una casetta perduta tra i boschi, davanti alla quale si stendeva un immenso prato, su cui cresceva la più bella erba del mondo. Questo uomo considerava quell'erba come il tesoro più caro che egli possedeva. Figuratevi come rimanesse, quando una mattina, ai primi raggi del sole, si avvide che l'erba lussureggiante era stata calpestata da piedi umani! Chi sarà stato? Il giorno dopo, scendendo nel prato, si avvide di nuovo, che l'erba lussureggiante era stata calpestata da piedi umani. Chi era stato? Certo qualcuno nottetempo ci aveva camminato sopra. Ne rimase così impensierito, che si propose di scoprire qualche cosa. Il contadino, dopo aver riflesso il mezzo per sorprendere lo sconosciuto visitatore, deliberò di mettere il figlio maggiore a guardia dell'erba del prato. Questi vi si recò, infatti; ma, dopo un po' di veglia si sentì tanto stanco che, giunta la mezzanotte, era già immerso in profondissimo sonno. E dormì così saporitamente, che non si svegliò se non quando il sole aveva già indorate le cime dei monti. L'erba del prato era stata già calpestata, come prima, per la qual cosa, ritornato a casa non potendo rispondere alle domande del padre, ne rimase molto mortificato. — La mattina seguente, il contadino ordinò la guardia del prato al secondo figliuolo, il quale a sera, prese commiato dal padre, assicurandolo che avrebbe fatto ritorno colle desiderate informazioni. Ma, purtroppo, questa seconda veglia non ebbe un esito diverso dalla prima, giunta a casa null'altro poté dire al padre, che l'erba del prato era stata calpestata anche quella notte. Udito questo, il minore dei tre figli si propose di vegliare e scoprire lui, chi fosse lo sconosciuto visitatore. „È fatica sprecata, caro figlio, rispose il padre, sei troppo ragazzo per poter vegliare una notte intera all'aperto. Eppoi non potrai essere più fortunato dei tuoi fratelli.“ Ma il giovanetto insistè tanto, che finì per scappar via allegramente. Passò la notte vegliando ma non scoprì nulla. Verso la mattina, all'incerta luce dell'aurora, vide calare giù e adagiarsi sull'erba tre colombe bianche bianche. Dopo un breve riposo, deposti che ebbero i loro manti di penne, le colombe si trasformarono in tre belle fanciulle, e incominciarono a intrecciare sull'erba una leggiadra danza, tanto che pareva sfiorassero il terreno colle ali. Il giovanetto vide bene chi veniva, nottetempo, sul prato.

Quelle tre sconosciute stuzzicarono tanto la sua curiosità, che egli s'invogliò di sapere chi fossero. Una delle tre giovinette era superbamente bella, tanto che il ragazzo se ne inammorò. Rimasto là un poco in silenzio a contemplare la danza, corse a rubare i tre manti di penne, e si pose alle vedette. Ma il sole indorando coi suoi raggi gli alberi della pianura, le avvertì di fare fine alla danza; ed allora, nell'andare a riprendere i manti, non li

trevarono piu. Nell'aggirarsi qua e là per cercarli, scopersero il giovanetto adagiato sull'erba e supponendo, con ragione, ch'egli li avesse tolti, coi modi piu cortesi gli si avvicinarono, pregandolo di render loro i manti. Ed egli vi aderì subito, a due condizioni ch'esse si videro costrette ad accettare. Anzi tutto disse egli, voglio, sapere chi siete e donde venite. Io, incominciò a dire la più bella, sono figlia di un Re, e queste due sono le mie damigelle d'onore. Noi veniamo dal castello del Sole, dove nessun uomo puo giungere. La mia seconda domanda, continuò il giovanetto, è che la figlia del Re mi giuri amore e fedeltà, e che destini il giorno delle nostre nozze. Le tre fanciulle vedendo che si faceva sempre più giorno, furono costrette ad aderire alla seconda domanda. Allora i due fidanzati si giurarono un eterno amore, promettendosi scambievolmente di non abbandonarsi mai più. Riavuti che ebbero i tre manti, ripresero il volo. Il giovane, ritornato fra i suoi, fu tempestato di domande; ma parlò poco. Disse soltanto ch'era caduto in un sonno profondo, e che non aveva veduto nulla. I due fratelli incominciarono a schernirlo per la sua stolta pretesa di scoprire, quello che essi, piu assennati di lui, non avevano potuto vedere. Quando arrivò il giorno destinato per le nozze, il giovanetto, presentandosi al padre, lo pregò di ammanire un grande banchetto, e d'invitare tutti i parenti e gli amici. E così fu fatto: non vi mancarono le vivande più delicate e i vini più squisiti. Ma, a mezzanotte, mentre la gaiezza incominciava, a cogliere gli invitati, fra l'urto dei bicchieri, si udì all'improvviso il rumore di una carrozza che entrava pel cortile tirata da quattro destrieri. La bella figlia del Re, in abbigliamento nuziale vi scendeva accompagnata dalle damigelle d'onore. Gli invitati furono presi dalla diu alta meraviglia; quando poi seppero le avventure di quella notte, si congratularono con lui della sua felice scelta, ed esaltando la bellezza della sposa ne festeggiarono le nozze. Ma prima che l'alba del dì seguente spuntasse, la sposa dichiarò di voler partire, dovendo far ritorno al castello dove era tenuta prigioniera dall'orco, il quale se avesse scoperto la sua fuga l'avrebbe uccisa in qualunque luogo si trovasse. Il giovane sposo non la trattenne di più; anzi la sollecitò alla partenza, e colle lagrime agli occhi le augurò un felicissimo viaggio. Nell'abbracciarlo per l'ultima volta la sposa gli offerse un prezioso anello; e poi aiutata dalle sue damigelle, salì con loro in un cocchio dorato, e via di carriera. Dopo quella notte felice lo sposo perdette la pace, e non desiderando altro che di recarsi al castello del Sole, si presentò un giorno dal padre suo per chiedergli il permesso di partire. Questi, giustificando il dolore del figlio, non lo dissuase dal suo viaggio, e, accordandogli il consenso, lo benedì. Intrapreso che ebbe il viaggio, chiese dovunque ed a tutti notizie del castello; ma purtroppo, nessuno sapeva dirgli dove fosse. Arrivato che fu dopo del tempo in un bosco, udì un altercare di due voci potenti, la cui eco si spandeva nell'aria, in fondo ai burroni. Avanzatosi di più, vide due giganti che leticavano. Fattosi coraggio, s'avanzò, e chiese loro cortesemente: perche siete in lite? Nostro padre, disse uno di quei due giganti, è morto. Noi ci dividemmo equamente la sua eredità; ci rimasero solo questo mantello e questa spada, queste scarpe e ciascuno di noi due vuol possedere questi oggetti preziosi. Ebbene, fece il giovanetto, giacchè non è possibile accomodarvi su questo possesso, io vi faccio una proposta, e con essa vi prometto il vostro affetto scambievolmente e la pace fraterna. I due giganti, udendo la proposta amichevole, lo pregarono di spiegarsi più chiaramente. Io sono, diss'egli, un povero pellegrino che deve attraversare regni,

valicar monti, superare pericoli. Dando a me il vostro mantello, le vostre scarpe e la vostra spada, mi saranno utilissime, e verrà tolto a voi un soggetto di contesa. Il consiglio parve così buono ad ambedue, che, senza indugio, gli porsero i tre oggetti bramati. È necessario, però, che tu sappia, giovanetto mio, disse uno dei due giganti, le virtù possedute dei tre doni che facciamo. Con queste scarpe, calzate che tu le abbia, potrai fare cento miglia in un passo; questo mantello ti renderà invisibile ai tuoi nemici; e chiunque tu toccherai colla punta di questa spada, resterà morto, e quando invece sfiorerai colla sua elsa la fronte di un morto, il morto ritornerà in vita. Felice di possedere i tre doni inviati, il giovanetto, calzate le scarpe e ravvoltosi nel mantello e cinta al fianco la spada, se ne ripartì e percorse lontane e sconosciute regioni. Una sera oscurissima, entrò in un'interminabile foresta. Stanco com'era, errando a caso, scorse fra gli alberi una luce lontana che pareva uscisse da un abituro posto sopra un'elevata collina. Il giovane continuò il suo cammino finchè, giunto là, dove il lume risplendeva, vide una capanna diroccata. Una vecchia decrepita, che doveva aver veduto il passaggio dei secoli, tante e profonde aveva le rughe del volto, stava seduta davanti alla soglia. Il pellegrino si levò il cappello, e, salutatala garbatamente, la pregò di dargli ricovero per quella notte. La vecchia aderì subito e, saputo lo scopo del suo viaggio, dopo avergli augurato la buona notte, promise di radunare il giorno dopo i suoi sudditi, per sapere da essi, dove fosse il castello del Sole. I sudditi della vecchia erano tutti gli animali della foresta. Allo spuntare del dì comparvero ai piedi della loro regina, orsi, lupi, pantere e leoni le chiesero umilmente quali fossero i suoi comandi. La vecchia esprime loro il desiderio di sapere dove fosse il castello del Sole, per la cui ricerca il giovane pellegrino aveva intrapreso il lunghissimo viaggio. Per mala sorte, dopo che gli animali ebbero tenuto consiglio, dichiararono alla loro Signora che non potevano darle, su di ciò alcuna informazione. Come tu vedi, disse ella, rivolta al giovane, mi è impossibile indirizzarti pel sicuro cammino, però, io ho una sorella che abita centomila miglia distante di qui; ella regna sui pesci di tutte le acque, ed è probabile che possa saperne qualche cosa. Il giovane prese congedo dalla vecchia, dopo averla caldamente ringraziata, e si rimise in viaggio. Fatto un bel tratto di cammino, giunse una sera in un vasto bosco e, appena entrato, scorse fra i vecchi faggi il bagliore di un lume che ardeva. Seguendo cotesta direzione, arrivò ben presto a quel luogo, e vide sorgere una capanna mezza diroccata sulla spiaggia del mare. Una donna di una vecchiezza favolosa sedeva davanti alla soglia. Il viaggiatore inchinandosi, entrò, ed espostale brevemente lo scopo del suo viaggio, chiese alla donna il permesso di pernottare colà. La vecchia acconsentì subito al desiderio del giovane e, la mattina seguente chiamati a consiglio i suoi mille e mille sudditi, chiese loro dove fosse il bel castello. Gli abitanti di tutte le acque, le balene, i delfini, i salmoni, i lucci, tennero un'adunanza; ma, dopo molto interrogare e rispondere, conchiusero tutti di non averne mai sentito parlare. La vecchia, dispiacente di dovergli riferire l'esito infelice di tante ricerche soggiunse: La maggiore delle mie sorelle abita centomila miglia lungi di qua: Ella è la Regina di tutti gli uccelli, e potrà darti ragguagli migliori dei nostri, che, se poi non potesse farlo, non vi resterebbe altro a sapere! addio! Il giovane la ringraziò e proseguì il suo viaggio. Camminò per migliaia e migliaia di miglia; trascorse la notte in una buia caverna scavata nella montagna, e vide che in

una capanna smantellata s'aggrava una vecchia, sul cui viso pareva che il passaggio dei secoli si annoverasse come quello delle stagioni sul volto degli uomini. Il giovanetto, stupefatto, ma non impaurito, s'avanzò e le baciò rispettosamente la mano stecchita e rugosa. Buona sera, buona donna; ho da farvi tanti saluti da parte delle vostre amabili sorelle. Chi sei tu, diss'ella, che così gentilmente favelli? Io che assistetti al crescere di quarantotto generazioni di quercie, io che le ho viste, spogliate della loro corona, cader morte, non vidi mai faccia d'uomo; sù dunque il benvenuto, e dimmi lo scopo della tua visita. Da lungo tempo vado cercando, di paese in paese, di regno in regno, il bel castello del Sole, dove orma umana non è mai giunta. Consolati, caro, a me è ignoto il cammino che deve condurti; ma gli uccelli dei quali sono la Regina, ne sapranno indicare certo il luogo. Così dicendo, chiamò con uno zufolo tutti gli uccelli e le aquile, i cigni, i falchi, gli avvoltoi si raccolsero ossequenti ai piedi della loro sovrana. Vi ho adunati qui per sapere se vi è alcuno di voi, che conosce la strada che conduce al bel castello del Sole. Gli uccelli dopo aver molto cinguettato, dichiararono che a ciascuno di loro era ignoto quel castello. Ma siete voi tutti qui? chiese la vecchia con voce sdegnata. Dov'è la Fenice? Dopo aver molto atteso, ecco comparire in distanza l'uccello ritroso, il quale, potendo librarsi a fatica sulle ali, tanto era stanco, ne discendeva a poco a poco sfiorando la terra. La vecchia v'incollerite, Maesta, rispose l'uccello, udì il vostro zufolo in paesi lontani ed ho le domandò con voce severa la cagione di un'assenza così prolungata. Non dovuto fare un bel viaggio; immaginatevi che vengo nientemeno che dal castello del Sole. Ebbene, soggiunse la Regina, rasserenandosi, voi sarete punita coll'andarvi di nuovo, per accompagnarvi questo gentile cavaliere. La Fenice com'è da supporre, non fu troppo soddisfatta di questa risoluzione sovrana; ma non le restava altro da fare se non obbedire. E così fece. Il giovane si congedò dalla vecchia profondendosi in ringraziamenti; poi si pose sul dorso dell'uccello, e attraversarono le nubi, sorpassando monti, valli e mari. Dopo aver molto volato attraverso lo spazio, arrivati al bel castello, la Fenice depose beggermente a terra il cavaliere che la ringraziò più e più volte. Giunta la mezzanotte, il viaggiatore, picchiato al portone di quella reggia, vide comparire la prima damigella che, impaurita, fuggì alla vista del cavaliere. Picchiò di nuovo, ed ecco apparve la seconda che, sorpresa dell'arrivo del giovane, corse ad avvertire la Signora. Ne molto stette che questa accompagnata dalle due damigelle comparve. Lo sposo alla vista della sua cara, le presentò l'anello prezioso, ed ella, fatto aprire immantinentemente il portone della reggia, ricevette il valoroso cavaliere. Il giovane innamorato spese tutta la nottata nel raccontare le sue innumerevoli avventure. Ma, la mattina, quando si seppe l'arrivo dello sposo, l'orco che stava alla guardia della reggia disse fra se: Ora vedrai!... L'orco doveva salire nella sala del trono e porgere alla Giovane sovrana i suoi preziosi consigli. Ma, nell'istante appunto in cui vi entrava, una spada fatale gli recise la testa mostruosa. Distrutto ch'ebbe il nemico, lo sposo ricevette le congratulazioni e gli onori che spettavano a un cavaliere così valoroso. La bella principessa non era, però, ancora felice, rammentava il padre e i fratelli uccisi barbaramente, per cui lo sposo, recatosi sulle loro tombe, ne tolse il coperchio, e toccata con l'elsa della sua spada prodigiosa la fronte dei morti, i morti risuscitarono subito. Il cavaliere fu scelto dalla corte a loro Re; governò con mitezza e sapienza, e trascorse una lunga e felicissima vita.
